

EDITORIALE

# MINELLI: SALUTO AL «SIGNORE DELLA MORCELLIANA»

MARCO RONCALLI

«Spero lunedì di passare a trovarti con un signore della Morcelliana e parleremo», scriveva Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI, a don Giuseppe De Luca il 3 gennaio 1930. E il successivo 27 gennaio, il futuro fondatore delle Edizioni di Storia e Letteratura – in quel periodo «apprendista» presso l'editrice bresciana – confidava a Giovanni Papini: «Poche sere innanzi venne un signore della Morcelliana. E di che vuole che con loro si parlasse? Di coltura ascetica e mistica». «Intanto tre giorni fa, è apparso qui un signore della Morcelliana, e si è portato via "Venezia salva"»: così Cristina Campo a Margherita Pieracci alla fine del 1962, per indicare con le stesse parole non più Fausto Minelli, ma il figlio Stefano. «Signore della Morcelliana», esattamente come il padre, Stefano Minelli è mancato dieci anni fa a Natale e viene ricordato domani, giovedì 26 gennaio, nella sede bresciana dell'Università Cattolica. Del suo lavoro – consapevoli, per dirla con Gaspero Barbera, che «la vita di un editore» si rispecchia nella «storia delle sue edizioni» – parleranno a partire dalle 15 Francesco Capretti, Giulio Colombi, Ilario Bertolotti, Paolo De Benedetti, Attilio Franchi, Pietro Gibellini, Pier Giorgio Grassi, Ulrico Hoepli, Massimo Marcocchi, Umberto Regina,



Stefano Minelli

Silvano Zucal, Luciano Pazzaglia. Ma se qualcosa qui possiamo già sottolineare dell'editore e dell'uomo Stefano Minelli, sta proprio nella cifra della sua «signorilità»: in

lui mix di discrezione, rispetto, generosità, attenzione. Non solo una questione di stile. A differenza di altri editori, poi, Stefano dimostrava davvero di considerare i libri – secondo la definizione guardiniana – «quintessenza e simbolo della vita umana». Solida formazione in famiglia e all'Oratorio della Pace alla scuola dei padri Bevilacqua e Manziana, dopo gli studi giuridici, nel 1960

Stefano aveva preso il timone dell'editrice fondata nel soffocante clima del fascismo – oltre che dal padre – da Alessandro Capretti, Mario Bendiscioli, Giulio Bevilacqua, Giovanni Battista Montini, Giuseppe Cottinelli. Da allora perseguì lo scopo delle origini: promuovere una cultura cristianamente ispirata, in dialogo con le correnti più vive del pensiero europeo. Lo fece per quattro decenni riaffermando – dall'inizio del suo impegno alla vigilia del Vaticano II – scelte editoriali «cattoliche». Nel senso originario del termine: «universali». E attente alla pluralità: si trattasse di teologia, esegesi biblica, spiritualità, filosofia, storia. Ed ecco dopo Adam o Jedin, Newman o Guardini, autori come Bonhoeffer, Pannenberg, Rahner, von Balthasar, e gli italiani Balducci, Turolfo, Mancini, De Rosa, Martina... o ancora nomi cari alla moglie Velleda, consigliera segreta, come la Delbrèl, Roger Schutz, Mauss, Von Hildebrand. «Stefano voleva sapere di libri belli e di iniziative autentiche», scriveva tempo fa Elio Guerriero, aggiungendo: «Quando uno si muoveva in questa direzione poteva e può essere sicuro di averlo al proprio fianco». Accadde anche a chi scrive a fine anni '90 nella preparazione del carteggio tra Fausto Minelli e Giuseppe De Luca (che godette pure gli aiuti del fratello di Stefano, Giovanni e della sorella di De Luca, Nuccia). Ma per ritrovare Stefano oggi basta riaprire «Tempo d'attesa», la raccolta dei suoi corsivi su «Humanitas» fra il 1991 e il 2001. Quasi un testamento spirituale. Dove «il signore della Morcelliana», fra le parole e la Parola, dialoga ancora coi suoi maestri e ci fa partecipi nel suo ascolto del Signore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

